

MERCOLEDÌ XXIII SETTIMANA T.O.

Col 3,1-11

Fratelli, se ¹siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra di Dio; ²rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra. ³Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio! ⁴Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria.

⁵Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra: impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria; ⁶a motivo di queste cose l'ira di Dio viene su coloro che gli disobbediscono. ⁷Anche voi un tempo eravate così, quando vivevate in questi vizi. ⁸Ora invece gettate via anche voi tutte queste cose: ira, animosità, cattiveria, insulti e discorsi osceni, che escono dalla vostra bocca.

⁹Non dite menzogne gli uni agli altri: vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni ¹⁰e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato. ¹¹Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti.

Il brano della prima lettura odierna ha di nuovo un carattere principalmente esortativo. A partire dall'evento battesimale, per il quale siamo morti e risorti con Cristo, l'Apostolo compie una serie di passaggi deduttivi basati sul fatto che l'esperienza sacramentale non può essere fine a se stessa, ma deve avere dei risvolti pratici ben precisi, ossia delle conseguenze comportamentali corrispondenti nella vita di ogni giorno. Se il cristiano è risorto con Cristo, non può vivere come se la sua patria fosse questo mondo. Da ciò derivano, com'è ovvio, una serie di scelte concrete, ma non soltanto. Prima ancora che sull'orientamento delle opere, e dei gesti pratici, l'Apostolo mette l'accento sull'*orientamento del pensiero*, da cui risulta l'opzione fondamentale di tutta la persona umana, dai gesti più piccoli e occasionali a quelli più grandi e accuratamente progettati. I contenuti del pensiero determinano, infatti, la qualità della vita cristiana nel suo insieme. Non è difficile rendersi conto di questa verità, se si prova a immaginare quali siano i pensieri più ricorrenti che tengono ordinariamente occupata la mente di una persona: ci sono alcuni che hanno *il pensiero occupato dal passato*, o perché hanno sperimentato grandi dolori, le cui ferite non sono rimarginate, e perciò gravano ancora col loro peso, creando stati di ripiegamento e di tristezza; oppure perché la nostalgia di tempi ritenuti felici, e ormai passati, li aliena dal presente, chiudendoli nella galleria dei ricordi, e li distoglie dalla possibilità di cogliere la grazia che Dio elargisce nell'oggi. Altri ancora hanno *il pensiero occupato dal futuro*, o perché si proiettano nella loro fantasia verso mete e successi suggeriti dalle loro ambizioni terrene, oppure perché temono lo spauracchio di sciagure ipotetiche, che forse non accadranno mai, ma che essi sentono incombere sulla propria vita come se fossero

vere. Anch'essi perdono la grazia che Dio elargisce nell'oggi, perché troppo occupati a guardare in un'altra direzione. Vi sono altri, infine, che hanno *il pensiero occupato dal presente*, ma un presente concepito a sistema chiuso, dove le scadenze e gli obblighi della quotidianità hanno un carattere di assolutezza. Sono coloro che hanno rinunciato alla speranza dell'aldilà, e al tempo stesso hanno allontanato da sé tanto le nostalgie del passato quanto le paure del futuro, costruendo una religione dell'aldiquà nell'atto di conferire alle cose umane una dignità eccessivamente alta e in essa incanalare il proprio bisogno innato di adorazione. Per cogliere la grazia di salvezza, che Dio deposita nell'oggi, è necessaria una simile aderenza al tempo presente, ma a loro tale grazia sfugge ugualmente, perché, pur non essendo alienati nel passato o nel futuro, tuttavia la loro aderenza alla realtà dell'oggi non è sapiente davanti a Dio, in quanto fuori misura. Anche i servi di Dio sono interamente concentrati sul tempo presente, o meglio sull'istante presente, che essi vivono intensamente come se fosse l'ultimo, ma lo fanno in vista del frutto incorruttibile che esso porterà sul piano invisibile della grazia. Pertanto, le loro energie operative sono incanalate verso l'istante presente, ma i loro occhi sono rivolti verso la Gerusalemme celeste. Questo fatto li distingue nettamente da tutti coloro che vivono in pieno l'istante presente, ma in forza di una sapienza terrena e non celeste. I servi di Dio, in verità, sono liberi da tutte queste alterazioni del pensiero, perché animati dalla speranza teologale: «**rivolgete il pensiero alle cose di lassù, non a quelle della terra**» (Col 3,2); nel battesimo noi siamo morti e risorti con Cristo; per questo, le cose di quaggiù non ci preoccupano più, se non quel tanto che basa ai nostri doveri quotidiani, che non svolgiamo mai per ragioni solo umane: «**Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio!**» (Col 3,3). Da questo nascondimento usciremo quando Cristo si manifesterà nella gloria della sua ultima venuta. Insomma, la nostra vita, inserita in Cristo mediante il battesimo, partecipa già della incorruttibilità celeste. La gloria che in tal modo ci è stata comunicata è però nascosta al mondo, come è nascosta al mondo la gloria del Cristo risorto, destinata a essere rivelata nella sua parusia: «**Quando Cristo, vostra vita, sarà manifestato, allora anche voi apparirete con lui nella gloria**» (Col 3,4).

Dopo avere detto «cercate le cose di lassù», l'Apostolo aggiunge: «**rivolgete il pensiero alle cose di lassù**» (Col 3,1-2). *Cercare* e *rivolgere il pensiero* sono due verbi che alludono ai due strati della nostra personalità, quello volitivo e quello intellettuale. L'esortazione di questi due versetti presuppone un importante processo di unificazione interiore, prima di giungere a un'autentica esperienza di libertà. L'idea di fondo è che la persona deve superare lo stato di divisione interiore, che talvolta si sperimenta, quando la mente contempla delle realtà, o dei valori, che la volontà non si decide a scegliere e a perseguire (cfr. Rm 7,19.22-

23). Così l'intelletto e la volontà si fermano su due vertici diversi, senza quindi incontrarsi. I due verbi «cercate» e «rivolgete il pensiero» hanno ovviamente un solo oggetto: «le cose di lassù». Ciò significa che il credente trova i suoi equilibri profondi, e la sua interiore unificazione, quando la volontà e l'intelletto si fermano sullo stesso punto. Questo processo di unificazione, ossia di guarigione interiore – l'io diviso è sempre un sintomo patologico¹ – si verifica nel trasferimento del nostro tesoro dalle cose di quaggiù alle cose di lassù, cioè l'eredità dei santi. Nel momento in cui la volontà e l'intelletto si unificano fermandosi contemporaneamente sulle cose di lassù, anche il futuro temporale perde la sua consistenza dinanzi alla realtà della risurrezione, per noi già avvenuta nel giorno del battesimo. Attendiamo, semmai, che la risurrezione si manifesti in pienezza, poiché la viviamo oggi nell'oscurità della fede. Ricordiamo, a questo riguardo, che la fede non ha soltanto Dio come oggetto ma ha anche le sue opere. Vale a dire: se abbiamo bisogno della fede per fissare il nostro intelletto nel mistero di Dio, non meno ne abbiamo bisogno per fissare lo sguardo su ciò che Lui ha fatto in noi. Infatti, dal giorno del nostro battesimo, siamo divenuti un mistero comprensibile solo alla luce della fede. A partire da questo evento sacramentale, ci portiamo dentro una vita e una gloria ineffabili, nascoste dietro il velo della nostra carne, come il Santo dei santi dietro il velo del Tempio salomonico. Questa gloria si dovrà manifestare quando si manifesterà Cristo nella sua ultima epifania. La prima lettera di Giovanni esprime il medesimo concetto, quando dice: «Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato» (1Gv 3,2). Per questo non esiste per noi neppure un futuro temporale come oggetto di desideri o di paure, perché quello che si è verificato mistericamente nel battesimo, ci ha immessi già in un ordine nuovo del creato. Così, il futuro ultimo si è fatto presente, e perciò non attendiamo dalla vita nulla di più grande e di più desiderabile. In altre parole, l'evento umanamente più lieto, che potrebbe accadermi domani, è infinitamente inferiore all'adozione divina che ho già ottenuto. Né può essere pensato un evento negativo capace di scalfire minimamente tale status. Quel che mi accadrà domani potrà solo essere inferiore alla gloria che ho già, sia pure nell'oscurità della fede e nell'attesa della sua piena rivelazione. Attendiamo solo che si manifesti, quando si manifesterà Cristo.

Tutto questo però non si realizza senza una partecipazione personale in termini di ascesi e di combattimento spirituale. Le espressioni esortative dell'Apostolo, che si accumulano nella sezione dei versetti da 5 a 10, sono tutte improntate all'idea che Dio non intende sostituirsi all'uomo per

¹ Naturalmente non intendiamo qui entrare nel campo della psichiatria. Con l'espressione "io diviso" non ci riferiamo al fenomeno patologico della schizofrenia, bensì alla patologia dello spirito, che può essere malato, e perfino cadavere, anche quando la persona scoppia di salute nel corpo e nella psiche. Una persona può essere infatti sana nella psiche e nel sistema nervoso malata nel suo spirito, quando esso patisca lo stato della divisione, a cui allude l'Apostolo nel testo già citato di Rm 7.

quel che riguarda le scelte concrete della vita quotidiana e la qualità della nostra relazione con il mondo esterno. Vi sono perciò delle cose che soltanto noi possiamo fare, se lo vogliamo. In un certo senso, accanto alla pedagogia che Dio applica per sua iniziativa alla nostra crescita, ne esiste un'altra, una sorta di autoeducazione dell'uomo, che Dio si limita solo a farci conoscere, ma si attende che siamo noi ad applicarla, per orientare nel modo giusto la nostra evoluzione personale. Le due pedagogie sono coordinate l'una all'altra e ciascuno può averne una certa cognizione rileggendo la storia del proprio cammino di fede. Ad ogni modo, ogni cristiano intuisce che vi sono delle tappe di maturazione che Dio stesso ha preordinato come dono gratuito e vi sono altre esperienze di crescita determinate da un certo lavoro compiuto su se stessi. Indubbiamente, la grazia lavora in entrambe le situazioni, sebbene in forme diverse e con un diverso grado di partecipazione responsabile richiesta da Dio. A partire dal v. 5, l'Apostolo si sposta sul versante della pedagogia che il cristiano deve applicare a se stesso come una forma di autoeducazione: «Fate morire dunque ciò che appartiene alla terra» (Col 3,5). Si tratta di agire di conseguenza rispetto allo scopo già indicato, quello cioè di trasferire il cuore nelle «Cose di lassù». Gli elementi terrestri occupano il nostro spirito, ci appesantiscono e rappresentano il vero grande nemico interno, nascosto dentro il nostro stesso cuore. La luce e la gloria che abbiamo dentro, a partire dal battesimo, non possono trasparire né trasformare efficacemente la nostra vita senza un contributo personale di autoeducazione, a cui segue poi una lista certamente non completa, ma senz'altro indicativa di ciò a cui dobbiamo dichiarare guerra: «impurità, immoralità, passioni, desideri cattivi e quella cupidigia che è idolatria» (Col 3,5), e poi più avanti continua: «ira, animosità, cattiveria, insulti e discorsi osceni» (Col 3,8) «non dite menzogne gli uni agli altri» (Col 3,9). Tutto questo riguarda chiaramente un'autoeducazione che si concretizza in una purificazione personale nel duplice versante: interiore (passioni, desideri cattivi, ira, malizia) ed esteriore (maldicenze, parole oscene, menzogne, fornicazione, impurità). Questa pedagogia ascetica va applicata a noi stessi con un atto decisionale, perché, com'è ovvio, nessuno potrà farlo al nostro posto. La gloria di Dio, che si manifesterà in noi nell'ultimo giorno, sarà quindi il risultato di un lungo lavoro compiuto contemporaneamente da Dio e dall'uomo, mediante due opere pedagogiche. Questo lungo lavoro viene descritto dall'Apostolo con l'immagine significativa del rinnovamento dell'uomo vecchio; più precisamente, l'uomo vecchio che si spoglia dell'abito ormai sdrucito e logoro, per rivestirsi di un abito nuovo. Non si tratta però di un atto che si compie una volta per tutte, come quando nella realtà di ogni giorno ci cambiamo d'abito; anche la terminologia usata dall'Apostolo allude esplicitamente a un processo evolutivo: «vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo,

che si rinnova» (Col 3,9-10); non basta quindi rivestirsi del nuovo, se il nuovo non si rinnova continuamente, cioè se non comincia un processo evolutivo per cui l'uomo nuovo procede verso una continua novità.

Poi Paolo aggiunge: «per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato» (Col 3,10). Qui ritorna un tema giovanneo che compare nel vangelo e anche nella prima lettera di Giovanni. La Parola di Dio non si capisce perché è spiegata bene, ma si capisce nella misura in cui, per l'azione dello Spirito, si entra nel mondo di Dio e si acquista una certa connaturalità con le cose celesti grazie all'unzione (cfr. 1Gv 2,20). Lungo il processo di questo rinnovamento interiore aumenta la luce di una conoscenza che ci mette in grado di capire la dottrina della fede e la parola della predicazione apostolica: tutto ciò che si riferisce a Dio, come insegnamento verbale, diventa chiaro a condizione che nel mondo di Dio uno ci sia già entrato. Anche nelle cose umane accade lo stesso: ciascuno giudica correttamente le cose di cui vive; l'architetto si consulta per un giudizio sulla casa, il medico per la salute, il giardiniere per le nostre piante. Noi, insomma, non siamo illuminati tanto da un insegnamento verbale, e neppure arriviamo alla fede perché ci è stato spiegato il Credo in modo tale da farcelo capire; al contrario, comprendiamo la spiegazione del Credo, e ogni altra realtà divina, perché siamo già nella luce, come l'architetto nell'architettura e il medico nella medicina. Questo processo non finisce mai e si chiama cammino di perfezione. In esso siamo portati verso una conoscenza di Dio sempre più piena, mentre viene ripristinata in noi l'immagine esatta del Creatore, come annunciato dal libro della Genesi. In Paradiso, questa conoscenza di Dio sarà completa² e diretta, in una visione eterna in cui consisterà la nostra beatitudine.

² Intendiamo dire che sarà "completa" solo *rispetto alle possibilità conoscitive della creatura*, non – ovviamente – nel senso che la visione beatifica possa dare ai beati una conoscenza di Dio in se stessa completa, secondo la divinità.